

**Mariuccia FADDA**

Istituto Tecnico Commerciale “G. Dessì”, classe 4<sup>a</sup> E

### **Dimmi che è solo un sogno!**

Tutto è iniziato con uno stupido intervento alla gamba, in quello stupido ospedale, con quello stupido errore che mi ha portato via tutto.

E poi il coma, il buio totale, da cui non mi sarei mai voluta svegliare sapendo ciò che mi aspettava. Ma mi sono risvegliata, per la gioia di chi mi vuole veramente bene.

Il primo ricordo: la faccia di chi ritieni amico che ti guarda con compassione e che con gli occhi ti dice: resterai un handicappato a vita, fattene una ragione! Poi quelli che ti stanno addosso e ti chiedono ogni momento: «Come va, ti fanno male le gambe?», domande stupide come se non sapessero che le gambe sono morte, ormai solo un inutile peso, retto solo da una sedia che da quel giorno sarà l'unica vera nemica o, forse, amica.

L'esame più grande inizia fuori da quell'ospedale, la vera vita, anzi, la mia nuova vita.

Ogni piccolo gesto quotidiano diventa uno sforzo indescrivibile, che volendo o no devo superare.

Ma ciò che – penso – non riuscirò a superare è l'odio per chi vedendoti in una sedia, ti guarda, ti fissa, ti sorride, ti saluta come se ti conoscesse da una vita, solo perché gli fai pena, perché crede di essere superiore a te. Se ci penso: anch'io facevo la stessa cosa, gli handicappati mi facevano pena!

E ora, lo sono io!

L'altro ostacolo, il reinserimento nella società, la mia società dove passo la maggior parte del mio tempo: la mia scuola.

La paura sale insieme a quell'ascensore, che mi porta nella mia classe.

Arrivo, gli sguardi, i saluti, i baci, le mille domande (le solite domande), ma nelle loro facce la superficialità di chi ti dice: «una sedia non cambia niente». Non è vero, una sedia cambia tutto, e lo sanno anche loro!

I professori: molti commossi, altri indifferenti, quasi felici di vederti così.

Nessuno però osa chiedere di quel giorno, del mio calvario. Tutti dei vigliacchi!

La mia migliore amica, non si distingue da tutti loro, anche lei con quello sguardo, con quella vigliaccheria.

Chi ha detto che si vede meglio dall'alto? Seduta in questa sedia si vede molto meglio e si capisce tutto ciò che passa per la testa agli altri, chi ci avrebbe pensato! Si hanno dei vantaggi a star seduta qui!

Le lezioni: come si fa a star seduti tutto il tempo ed ascoltare la lezione? Impossibile!

Penso e ripenso al senso cheavrà la mia vita in questa sedia.

E la mia privacy, finita! C'è sempre qualcuno che ti porta in bagno, in macchina, a letto, dappertutto! Un incubo!

E lo sport, l'unica mia vera passione, finito anche quello!

Arriva l'ora di educazione fisica, per un attimo sono contenta, l'ora che amo di più, ma poi ritorna come un macigno la realtà, diventa così l'ora che odio di più!

Passano ore, e io sono sempre seduta in quella classe a pensare, i miei pensieri però vengono interrotti da quel suono che tempo fa mi rendeva più serena e mi faceva sorridere: la campanella della ricreazione.

In un secondo ho visto i miei compagni catapultarsi fuori dalla classe e in quel momento ho capito come sarebbe stata la mia vita, vuota come questa stanza!

Mi guardo intorno, chiudo gli occhi, sperando che quando li avessi aperti avrei avuto intorno a me gli amici, la mia migliore amica. Li riapro ma niente, non c'era nessuno.

Provo a spostarmi, ma ancora non sono molto brava nel maneggiare quella cosa lì. Urto un banco, poi una sedia, e mi sono accorta che fare un solo metro con un ingombro così era difficile. Tra un banco e l'altro c'è pochissimo spazio, le sedie sparse per la stanza, zaini per terra.

Non sapevo che fare, avrei voluto urlare in modo che qualcuno venisse e magari me la sarei presa con lui per tutto quel caos che, per una persona normale, è appunto la normalità.

“Normale”, termine che ora mi riempie di dolore e che mi fa diventare così “diversa”, handicappata!

Riprovo a farmi largo in quella pista con troppi ostacoli per la mia poca abilità, ma niente! Non ce la posso fare!

I miei pensieri sono di nuovo disturbati da quello stesso suono che ho sentito poco tempo prima. Mi sono così resa conto che ho passato un quarto d'ora a cercare di uscire da questa stanza, che mi è sembrata una prigione.

Iniziano a rientrare i miei compagni facendomi un insulso sorriso, senza pensare però al fatto che mi hanno lasciato lì, senza neanche chiedermi se avrei voluto qualcosa da mangiare. Ma non ho detto niente, rimango muta, affamata e arrabbiata con tutto e tutti!

Il professore ricomincia a parlare, discutere, ma la sua voce risuona nella mia testa senza significato, senza senso!

Va avanti così per altre tre ore e poi risuona quella campanella. Come tre ore prima, i miei compagni si preparano in un secondo e vanno via.

Li guardo uno per uno, studiando i loro movimenti. Il mio sguardo arriva anche alla “mia migliore amica” e cerco quel piccolo gesto che quando ero “normale” ricevevo sempre: quella pacca sulla spalla e quella frase: «ci sentiamo stasera scema!».

Si quella frase che non ho sentito né quel giorno, né mai più!

L’ho vista uscire da quella porta facendomi un sorriso, solo un sorriso e basta! Poi non l’ho vista più!

Da quella stessa porta è entrata la collaboratrice scolastica che mi ha aiutato ad uscire dall’aula, andare in ascensore, uscire dal portone della scuola e infine salire sulla macchina di mio padre.

Arrivata a casa mi guardo intorno e chiedo di essere accompagnata nella mia camera, che è stata trasferita al piano terra dal piano superiore.

Mio padre non ha detto niente e mi ha accompagnato! Ha cercato di non far trasparire quanto stesse male nel vedermi così, ma da questa sedia, con questa prospettiva, si vede la lucentezza dei suoi occhi che mi ha detto tutto!

Mi è venuto da sorridere, non so perché, ma gli sorrisi. È uscito e ha chiuso la porta e io ho seguito il suo movimento.

Mi sono avvicinata al mio letto e con grande fatica ho gettato quel mio corpo sul materasso e ho chiuso gli occhi.

Dopo un po’ ho sentito il telefono suonare, ho spalancato gli occhi e mi sono resa conto che li avevo pieni di lacrime.

Non mi sono accorta neanche di quando ho iniziato a piangere, ma una marea di sensazioni mi avvolgono. Non riesco veramente a rendermi conto di ciò che mi sta stravolgendo la vita, ma come posso? Era tutto nuovo per me.

Guardo il soffitto della mia stanza, poi ogni parete, ogni angolo, ogni quadro, senza sapere bene a cosa pensare, e così ho passato tutta la giornata.

Nessuna telefonata per me! Una volta che si esce dall’ospedale nessuno più ha interesse a sapere come stai vivendo quella nuova vita! Ma non me la prendo, sembra non importarmi ora! Con quell’ultimo pensiero mi sono addormentata.

La mattina seguente mia madre è venuta a svegliarmi. Mi ha aiutato a mettermi nella sedia, a lavarmi, vestirmi, truccarmi e coprirmi bene perché il tempo non era dei migliori. Per far tutto questo ci sono volute ore, e in quel momento ho capito la vera forza di mia madre. Con quel suo carattere molto sensibile ma grintoso, e ho capito che lei era quella veramente forte anche se sta soffrendo tantissimo. Mi ha salutato con un tenerissimo bacio sulla fronte e mi ha guardato andar via con la macchina insieme a mio padre.

Un altro giorno, un'altra giornata da affrontare! I problemi questa volta non hanno aspettato alle ore 11:00 della ricreazione ma si sono presentati subito appena arrivata in quell'istituto. Ascensore fuori uso.

Rotto sicuramente da ragazzini che giocano tutto il tempo senza pensare che per quelli come me è indispensabile.

Inizia ad affollarsi l'ingresso della scuola e tutti mi guardano mentre mio padre e due collaboratori cercano di portare me e quella sedia su per le scale.

Pesavamo troppo! Non riescono a tirarci su!

E tutti che continuano a fissarmi. Suona la campanella e senza alcun rispetto salgono le scale una marea di ragazzi dandomi spintoni e facendo rischiare di cadere chi mi aiuta.

Si sente una voce che urla: «Non avete rispetto di niente!» vidi lei: la mia migliore amica, che mi fa un cenno con la mano e mettendomi lo zaino sulle gambe aiuta gli altri tre a portarmi su per le scale. Quello fu il momento più felice che ricordo da quando mi sono risvegliata dal buio.

Con fatica siamo arrivati su, fino alla mia classe e incomincia la lezione.

Sono riuscita a seguire di più e a pensare meno, prendendo anche alcuni appunti. Ho molto da recuperare, ma so che ce comunque ce la farò.

Le prime lezioni passano in fretta ma questa volta l'intervallo per la ricreazione mi sembra eterno. Mi sono portata da casa un panino, in modo da poter mangiare senza spostarmi. Non tento neanche di fare movimenti, non mi va! Finito di mangiare presi il mio libro di italiano e inizio a sfogliarlo! Sono andati molto avanti con il programma ma non mi sembra molto difficile recuperare. In fondo non mi funzionano più le gambe ma la testa è a posto, forse anche troppo funzionante.

Ricomincio a ripensare: si intrufola nella mia mente quella frase, la prima che mi è passata per la testa appena mi sono risvegliata: perché a me? avrei preferito non risvegliarmi più che vivere così, dimmi che è solo un sogno!

A quelle parole il viso di mia madre fu attraversato da una lacrima che le segnò tutto il volto! No, non era un sogno, era tutto vero!

Così passarono minuti, ore, giorni, mesi e anni. Le cose però migliorarono. Riuscii a muovermi meglio da sola, a ricominciare a studiare, a sembrare anche più felice! “Sembrare”, infatti, perché non lo sono ma mi piace vedere i miei genitori più sereni perché pensano che mi sono abituata.

Ma non ci si può abituare quando non si nasce così, handicappati. Io che avevo una vita attivissima, sempre in movimento, in giro con gli amici, mentre ora invece casa scuola, scuola casa!

Le vere sofferenze però le ho conosciute nella scuola, tra ascensori rotti, sale multimediali non abilitate per le persone disabili, la cattiveria di chi ti urla nei corridoi: «Levati dalle scatole,

handicappato!», indifferenza da parte dei compagni che non ti considerano più, come se oltre alle gambe avessi perso anche il cervello! ecc., ecc...

Ma dopo che il tempo passa si piange meno, ci si arrabbia di meno e ci si sente sempre più diversi!

Questa parola mi seguirà in tutta la mia vita, come la mia sedia, unico sostegno che mi è rimasto.

L'ho odiata davvero tanto ma so che senza di lei non potrei mai vivere.

Ogni tanto ripenso a tutto ciò che mi è successo e non ho dimenticato neanche un istante, né una frase, che sia stata detta dopo quel giorno!

Tutte le mie riflessioni mi hanno fatto crescere molto, ma anche la solitudine mi ha fatto capire che il problema della disabilità non è per niente seguito e capito in fondo; è proprio vero che non si possono capire queste cose se non le si vive in prima persona! Ma ovviamente non tutti hanno la fortuna o sfortuna di fare questa vita e quindi le strutture e la società non saranno mai veramente preparate per rendere le persone disabili "normali" e uguali a loro.

Comunque mi piace pensare che con il passare del tempo chi ha questi problemi riesca ad affrontarli e ad essere aiutato a sentirsi "normale" e soprattutto a non dover più chiedere a chi ami: «Dimmi che è solo un sogno!»